

BUSCADERO

MAGGIO
2022
N. 455
ANNO XLII
EURO 6.00
P.I. 09.05.2022

MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK

**LYLE
LOVETT**



**THE ROLLING STONES — EL MOCAMBO
PATTI SMITH
VAN MORRISON
MAVIS STAPLES & LEVON HELM
WILLY DEVILLE**

**REC
EN
SIONI**

**NEIL YOUNG - TERRY ALLEN - GRAHAM NASH - MISSISSIPPI HEAT
DON MICHAEL SAMPSON - RAY WYLIE HUBBARD - DUKE ROBILLARD
DELBERT MCCLINTON - LEYLA MCCALLA - KEVIN MORBY - IAN NOE**

ISSN 1827-5540



PireCont € 8.50

PireCont S.p.A. - Sede in A.P. - Di. 383/2003 (com. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 1 - D08 14/05/22

stato molto tempo lontano da casa e una volta tornato non riesce a rimanere tranquillo. *È un po' come la depressione post-tour* – afferma Zachary – *hai accumulato molta energia e non sai cosa fare. Oggi, più di ieri, hai perennemente sotto controllo la tua autostima. Oggi gli artisti sono costretti a pensare al loro valore artistico in base a dati matematici precisi. Quanti follower hai, quanti Mi piace, quante date del tour, quanti ascolti su Spotify, ecc. In Miles ahead, miles behind mi sforzo di sottolineare che non abbiamo bisogno di queste metriche, dobbiamo imparare a ignorare queste fesserie e cercare di creare la nostra arte.* Considerazioni per niente stupide. Musicalmente come ha più volte ammesso Cale, nell'uso delle chitarre ha ricercato il suono di Keith Richards e Thurston Moore dei Sonic Youth (più il secondo del primo) mentre per i contrappunti si è ispirato alle atmosfere care a Johnny Marr. Gli strumenti sono però posti alla giusta distanza per far emergere la gravità e la melanconia del protagonista e infatti sono davvero notevoli le interpretazioni vocali nei brani quali *Come on easy*, impreziositi dalla presenza dei cori, o *Bigger Picture* in puro Dylan-style. Molte sono le perle di questa raccolta ma *Page by Page* e la già citata *Miles ahead, Miles behind* meritano la citazione. Album intenso, ricco di emozioni: nove canzoni notturne scritte nelle stanze di un motel di second'ordine da un musicista sensibile e ispirato. L'alto giudizio è meritato.

GUIDO GIAZZI

CERAMIC ANIMAL SWEET UNKNOWN EASY EYE SOUND

» ★★½



Una volta entrati nel mood giusto non si può fare a meno di seguirli, che ti portino su strade polverose, luoghi ameni o dimensioni del passato. I **Ceramic Animals** appar-

tengono a una generazione musicale in grado di "viaggiare", verso suoni miscelati coi ricordi, tanta voglia di evasione e nostalgica allegria. A modo loro in controtendenza, ponendo condizioni e fissando l'obiettivo. Tre album in carriera, autofinanziati ed autoprodotti, e un sacco di lavoro duro, fino all'incontro con l'illuminato Auerbach. Quando i fratelli Erik (batteria), Chris (voce) ed Elliott Regan (tastiere) assieme ai loro amici Anthony Marchione (chitarra) e Dallas Hosey (basso), hanno incrociato il fantasioso produttore, na volta in più, con il suo tocco magico, ha saputo estrarre l'anima sonora di quei cinque animali di ceramica di Doylestown. Suono caldo e disinvolto, appannaggio di una psiche anni '70, chitarre

twang, distorte e piani elettrici, un forte senso della melodia e una più che abile interazione strumentale, a mescolare glam, post punk, glitter rock e pop annato, dentro a un album allusivo a tutte queste cose ma completamente libero dal preconetto, senza attendere banali aspettative. Registrato a Nashville, *Sweet Unknown* vagabondeggia al ritmo di atmosfere variopinte, in nome dell'ampiezza di influenze della band, tra mielate riflessioni e guizzanti pennellate vintage, infilando un paio di pensieri martellanti per non riposare troppo. Dai colori di una splendida **West Coast** su *Up in Smoke*, con in evidenza la chitarra di Marchione, agli umori sensuali di una roboante *Private Dancer*, infilata tra memorie **Raconteurs**. In apertura, *Tangled*, introduce subito radiose proiezioni, su di un ritmo alla **Black Keys** in versione *El Camino*, ma all'istante *I Can't Wait* assume il compito di portare i corpi sulla terra, ingrassando quel che resta di profondi solchi urbani. Elegiache inflessioni di reminescenze **Stones**, sono invece a disegnare i contorni a *Valerie*, mentre il basso traccia musicalità pulsanti su *I Don't Wanna Wait* e la batteria di Erik marcia agile sulle dinamiche. Una voce tenera e sottile, quella di **Chris Regan**, che oscilla senza sforzo tra andature vellutate ed esplosive, quando sono le delicatezze di *Long Day* a dare passo i bramosi desideri di *Forever Song*, finendo per sfogliare malinconiche speranze con la dolce *Sweet Unknown*. Agrodolce, ipnotico, e dall'atmosfera rilassata (che smentisce la natura a volte oscura delle liriche). Non è vero che le cose interessanti non esistono da anni, basta mettere sullo scaffale i vecchi nomi, tanto sempre sapremo dove andare a cercarli, e per una volta lasciare che "gli estranei ballino, come anime gemelle, su di una canzone".

HELGA FRANZETTI

CRAIG FINN A LEGACY OF RENTALS THIRTY TIGERS

» ★★★



Nel mondo reale li conoscono (relativamente) in pochi, ma per chiunque abbia a cuore le chitarre più dei programmi di cucina, e apprezzi lo spirito romantico e

blue-collar di certi racconti americani tagliati da elettricità e malinconie, gli Hold Steady da Minneapolis, Minnesota, sono stati, dal 2004 a oggi, qualcosa di importante. Se la loro carriera, pur intermittente, mostra ancora buona vitalità (almeno a giudicare dall'ottimo *Open Door Policy* dello scorso anno), quella solista di **Craig Finn**, autore e cantante del gruppo, pare invece aver rag-

giunto, negli ultimi due album a suo nome, un *anticlimax* di monotonia e ripetizioni dal quale l'artista non sembra aver intenzione di risollevarsi. Ma tralasciando per un momento le frattaglie assortite (talvolta molto buone, in altre occasioni perfettamente inutili) di **All These Perfect Crosses** (2020), raccolta *sui generis* di inediti e versioni alternative di brani già noti, mentre il penultimo **I Need A New War** (2019) continuava a sfoggiare più di un episodio sopra la media, il nuovo **A Legacy Of Rentals**, invece, si adagia pigramente in una scenografia a senso unico di ballate urbane a tratti fascinose, non c'è dubbio, ma molto più spesso così avere di materialità e carnalità (nonché prone al rarefarsi in qualche passaggio digitale di troppo) da evaporare nella dimensione dell'effimero. Come molti suoi colleghi, Finn è stato portato a riflettere sui legami familiari (e non solo) durante i mesi della pandemia, trascorsi tra isolamento e distanziamenti; da qui il titolo, bellissimo, del lavoro, «un'eredità di locazioni», riguardante sia il tipico nomadismo degli americani sia la transitorietà dei loro affetti. E il disco parte in effetti molto bene, alzando il sipario con il *feeling* cinematografico di una *Missing With The Settings* non lontana dalle suggestioni filmiche dell'ultimo *Delines*, con il country & western rivisitato in chiave *noir* della tesa *The Amarillo Kid*, col solitario lirismo di una *Birthdays* puntellata dal caldo sax tenore di Stuart Bogie, coi cori femminili di Cassandra Jenkins e Annie Nero sullo srotolarsi dolente della pellicola di *The Year We Fell Behind*. Purtroppo, però, dai brani successivi inizia a emergere una sensazione di stanchezza sottolineata dal continuo rifarsi ai toni intimisti, opportunamente aggiornati alla sensibilità contemporanea, del Lou Reed di **Coney Island Baby** (1976) senza possederne disperazione e teatralità, elementi che Finn e il suo principale collaboratore Josh Kaufman (coinvolto in qualità di polistrumentista e co-autore di alcune tracce) cercano da un certo punto in poi di surrogare perdendosi, senza troppa fantasia, dietro a *synth*, programmazioni ritmiche, clavicordi e ogni genere di tastiere (finché non sbuca persino un Moog). Restano le storie, certo, e restano belle atmosfere metropolitane rese ancor più efficaci dalle indiscutibili qualità narrative di Finn (qui al suo meglio nel racconto di rivalità maschile contenuto nella peraltro debolissima *Curtis & Shepard*); resta tuttavia anche l'impressione che, in termini di moderno folk-rock da giorni di pioggia, affogato nell'oscurità delle periferie, in suoni notturni e melodie amare, il titolare avesse già dato il meglio di sé in **We All Want The Same Things** (2017), dai tempi del quale altro non ha fatto se non girare intorno al medesimo schema, non riuscendo tuttavia più a ritrovare l'intensità e l'ispirazione di allora.

GIANFRANCO CALLIERI